

REPORTAGE DA TRIPOLI

Quei migranti reclutati come soldati

di Francesco Battistini

Al mercato di Tripoli, dove i migranti diventano soldati. I ghanesi non sanno tenere in mano un mitra. I migliori? I sudanesi. Così le milizie reclutano uomini per il fronte. a pagina 17



Al mercato di Tripoli dove i migranti diventano soldati

Le milizie reclutano tra i giovani che attendono di partire
«Vuoi un lavoro da muratore? Vai in prima linea»

dal nostro inviato a Tripoli
Francesco Battistini

Ighanesi, no. «Non sanno neanche come si tiene in mano un mitra». I ciadiani, sì. «Quelli si sentono libici e hanno voglia di combattere». Anche gli eritrei vanno bene. «Sono soldati nati». Il meglio però restano i sudanesi: «Molti sono arrivati qui come mercenari e per loro è facile prendere un compaesano e reclutarlo nelle milizie...».

La rotonda Fashelom, alla periferia di Tripoli, è il discount del soldato. L'outlet del mercenario low cost. Il self service del migrante da arruolare. Alle sei del mattino la scena è identica a questa rotonda e in tutte le città della Libia, in Tripolitania e in Cirenaica, al mercato dell'ovest di Sarraj e alla fiera dell'est di

Haftar. Si cerca carne da cannone. E l'ufficio di collocamento per la guerra è ovunque, fra i palazzi in costruzione o nel retro dei bar. In Libia, al contrario di quel che si crede, non è più d'un migrante su dieci a stare nei centri di detenzione: gli altri sono per le strade, liberi di sognare l'Italia e poco altro, spesso in condizioni non meno terribili.

La merce umana così s'espone di buon'ora sui marciapiedi sbrecciati — decine d'africani ad aspettare in ciabatte, i piedi impolverati come le vite, neri di pelle e di futuro — e chi passa col pick-up si ferma qualche minuto, scruta i lavoranti in offerta speciale, ordina ciò che serve: uno che oggi gli porti la carriola per cinque euro a giornata, uno che sappia dare la biacca a un palazzo, uno che

scarichi i camion. O uno che se ne vada in guerra: a sparare nelle milizie, se è buono; a spalare nelle retrovie, se non sa far altro. C'è chi dice sì perché in fondo pagano, 300 euro al mese più vitto e alloggio. C'è chi dice no, perché non vuol pagare con la vita. C'è chi non dice niente perché il dio dei libici non paga il sabato e nemmeno gli altri giorni, e quindi si va e basta: «Fino a due giorni fa c'era qui un ragazzo ciadiano che si chiama Abu Bakar — raccontano — un tebu delle tribù del sud. Fa il muratore. Se però vuoi il lavoro, gli hanno ordinato, prima devi andare nella zona di Salah-al-Din». Ma là non ci sono cantieri, c'è il fronte... «Lui sa cavarsela».

È il caporalato dei soldati. Le compravendite sono un segreto ben protetto: dopo lo

scandalo del mercato degli schiavi, filmato due anni fa dalla Cnn, guai a chi ne fa parola. E appena chiediamo al comandante Nasser Amar, 50 anni, a capo di una qatiba di 300 uomini che difende Tripoli, la risposta è un'altra domanda: «Perché usiamo i migranti? E allora perché non chiedete a Haftar come mai usa i mercenari del Niger, i ribelli del Mali, gli ufficiali egiziani, giordani, emiratini?...».

L'arruolamento funziona così: «Loro non ti dicono d'entrare nelle milizie — racconta M. A. O., 44 anni, un nigeriano che in patria faceva il calciatore —. Si presentano nel cantiere dal padrone libico e comunicano di volere quindici persone da mandare al fronte per un mese. Il libico si fa dare i soldi: se i mi-

granti vogliono tenersi il lavoro, devono obbedire e andare con le milizie. Chi non ci sta, è sostituito da qualcun altro preso alla rotonda di Fashelom». Tre anni fa, M. A. O. è stato rapito e in fondo gli è andata bene: l'hanno picchiato, gli hanno chiesto i soldi per il rilascio, ma almeno ha evitato la guerra.

mento forzato: «I tebu e i mahamid, è noto che si sentano tribù libiche e quindi combattano volentieri — dice Donatella Rovera, di Amnesty International —. Gli altri, è possibile che le milizie li sfruttino per lavorare. Ma questo non può essere tecnicamente definito un arruolamento. Nessuno ha mai trovato la prova che i migranti siano mandati a sparare».

zione di Qaser Ben Gashir siano date agli immigrati le divise e un'alternativa: la libertà in cambio del reclutamento. Anche alla Caritas, se cerchiamo conferme, la risposta è tortuosa: «Non sappiamo di migranti assoldati dalle milizie», (prima versione, ufficiale); «in effetti sappiamo qualcosa, ma non possiamo parlarne perché poi ci fanno grane» (seconda versione, ufficioso).

Il venerdì sulla tangenziale, in mezzo al traffico, la carne da betoniera e da cannone si raduna intorno al campo 11

Giugno, uno sterrato che chiamano pomposamente stadio di calcio. Si gioca a pallone, per 50 centesimi si trova un pezzo di carne alla brace, per un euro la foto tesserata da tenere in tasca. Ogni tanto passa un pick-up: «Nessuno m'ha mai chiesto d'arruolarmi — dice Ashraf Oukadou, 22 anni, sudanese — ma perché no? Quelli sono soldi sicuri». L'ultima volta, Ashraf ha fatto il meccanico per tre giorni e per dodici ore al giorno: «Alla fine, il padrone libico mi ha riempito di botte. E non mi ha dato un dinaro. Meglio le milizie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città



Caporalato di guerra

Un comandante: «Chiedete a Haftar come usa i nigerini». Amnesty: niente prove

ABU GRAIN

Dopo l'attacco di ieri delle forze fedeli a Haftar, le truppe di Misurata alleate del governo riconosciuto del Gna hanno riconquistato la città di Abu Grain respingendole a 20 km. Il bilancio conta 10 morti e 100 feriti tra i misuratini. Le forze fedeli a Sarraj hanno catturato un mercenario sudanese che combatteva per Haftar confermando la presenza di rinforzi nonostante la tregua decisa a Berlino (foto di Gabriele Micalizzi/Cesura)



IL REPORTAGE AL FRONTE**L'attesa**

Alla rotonda di Fashelom, nella capitale libica si radunano ragazzi provenienti soprattutto dalla Nigeria, dal Ghana, dal Chad che aspettano di essere presi per lavorare. Offrono prestazioni varie, dal muratore all'imbianchino. In Libia non è più d'un migrante su dieci a stare nei centri di detenzione: gli altri sono per le strade
(Foto di Gabriele Micalizzi/Cesura)